

TORNATA DEL 10 MARZO 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Istanze del deputato Costa di Beauregard sulla durata delle pubbliche sedute — Relazione di petizioni — Seguito della discussione su quelle del municipio di Genova per riduzione del canone gabellario e per facoltà di porre un dazio sulle farine — Osservazioni e schiarimenti dei deputati Ricci e Ansaldo in favore delle conclusioni della Giunta — Repliche e spiegazioni del ministro per le finanze — Opposizioni del deputato Boggio — Osservazioni del deputato Castagnola in appoggio delle petizioni — Nuove considerazioni del relatore Bottero e del ministro per l'interno — Risposte del deputato Valerio — La petizione per il dazio sulle farine è deposta negli archivi, e quella relativa al canone gabellario è inviata al Ministero — Relazione sopra altra petizione.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

MOZIONE D'ORDINE.

COSTA DI BEAUREGARD. Je me permets d'adresser à monsieur le président de la Chambre la prière d'inviter messieurs les députés à intervenir aux séances de la Chambre avec plus d'exactitude. Il est deux heures et demie, les séances finissent ordinairement à 5 heures; il serait, par conséquent, de toute impossibilité de donner cours à tous les projets de loi qui ont été présentés au Parlement, si l'on n'apporte dans leur discussion plus de sollicitude.

Les députés étrangers à la ville de Turin qui font le sacrifice de leurs propres intérêts pour suivre les intérêts majeurs qui leur sont confiés, sentent surtout le prix du temps.

Je prie donc instamment monsieur le président de la Chambre de vouloir bien faire en sorte que les séances commencent de meilleure heure, et que les jours de cette Session soient mieux employés. (*Segni di assenso*)

PRESIDENTE. Farò notare che è veramente desiderabile che le sedute della Camera si aprano all'ora stabilita; però, come la Camera ben vede, ciò non dipende dal presidente.

Io rivolgo quindi preghiera ai deputati onde vogliano trovarsi all'ora fissata.

Aggiungo poi che, sebbene mi risulti che le Commissioni e gli uffici lavorino indefessamente intorno a diversi progetti di legge, tuttavia sarebbe a desiderarsi, ed io ne rivolgo preghiera alle Commissioni, che volessero sollecitare il più che fosse possibile la presentazione di relazioni onde la Camera possa discutere tutte le materie che le sono commesse.

RELAZIONE DI PETIZIONI.

(Municipio di Genova, riduzione del canone gabellario. Dazio sulle farine.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle petizioni presentate dalla città di Genova per la riduzione del canone gabellario e per facoltà di imporre le farine.

Il deputato Ricci ha facoltà di parlare.

RICCI. Ieri nel chiedere la parola intorno alle due petizioni presentate dal municipio di Genova non era mia intenzione di sostenere che la Camera debba prendere immediati provvedimenti intorno alla domanda del ripristinamento del dazio sulle farine.

Io divido l'opinione emessa da molti deputati nella seduta di ieri: io credo anzi esservi speciali considerazioni per Genova, vale a dire che renderebbero più pericolosa l'attuazione del dazio sulle farine, giacchè ivi cotale balzello non colpirebbe soltanto la consumazione, ma ferirebbe altresì il commercio.

Fra le nostre piccole industrie non sono ultime quelle della fabbricazione delle paste da vermicellai spedite all'estero, e della galletta pei naviganti, ed inoltre della riduzione del grano in farina pel commercio.

Ora tutte queste industrie sarebbero gravemente vulnerate dal dazio. È vero che per lo innanzi mai fu emessa la restituzione del dazio per quella quantità di paste e di gallette che andavano all'estero; ma conviene distinguere. Per le grandi spedizioni, senza dubbio può essere compenso la restituzione del dazio; non del pari pel commercio minuto e come suol dirsi di dettaglio. Vi sono piccoli industriali che non fanno vistosi traffichi od acquisti di biscotto, ma si limitano ad uno o due o pochi quintali soltanto.

Egualmente il commercio delle paste se si fa qualche volta su vasta scala, altra volta e più spesso in proporzioni tenuissime di 10, di 4, di 3 soli quintali. Ora, il dazio essendo di lire 2, la spesa del ricorso, la perdita di tempo ed il compenso che bisogna dare ad un commesso per le formalità burocratiche necessarie ad ottenere la restituzione della somma di quattro, o di poche lire, assorbono la restituzione, o costano di più della stessa. Da ciò ne deriva che così le paste, come la galletta per i bastimenti sono più a buon prezzo negli altri porti che non nel nostro, ove non vanno soggetti a questo dazio, e quindi sono preferiti gli altri mercati.

Io non insisterò su questa parte della domanda, quanto al ripristinamento di questo dazio; io vorrei solo che la Camera comprendesse, e ben ponderasse le tristissime e veramente deplorabili condizioni di tutti i municipi della Liguria, i quali, malgrado tutte queste obiezioni così ovvie contro questo dazio, ciò non ostante essi sono trascinati a richiederlo.

Del resto io, come diceva, non mi farò promotore di questo provvedimento, ma dubito che fra qualche anno, e dalla crescente miseria sarà reso indispensabile perchè i municipi possano far fronte a tutti i carichi che sono loro imposti.

Mi limiterò quindi unicamente a brevi considerazioni intorno all'altra domanda, cioè a quella che riguarda la diminuzione del canone gabellario.

L'ingiustizia della quota attuale mi pare che risulti evidentemente da vari fatti incontestabili. Il primo fatto è l'esperienza dei sei anni trascorsi, nei quali questa legge, come sussiste, non ha potuto essere eseguita.

La legge colpisce certi determinati consumi, e fra questi precipuamente il vino, quando è smerciato in quantità minore di quindici litri. Ora il municipio di Genova ha dovuto imporre, non solo lo smercio del vino al minuto, ma ogni qualsiasi consumazione del medesimo, anzi ogni introduzione di esso nel suo territorio.

Inoltre ha dovuto colpire d'un maggior dazio tutti gli altri generi di consumo, e ciò non bastando ancora ha dovuto aumentare i centesimi addizionali sulle varie imposte dirette.

Che la quota di lire 700,000 sia eccessiva, fu pure dimostrato dall'appalto dato, non dalla città, ma da un delegato governativo.

Malgrado tutti i mezzi adoperati per ottenere un appalto il più largo possibile, si dovette concedere il dazio a trattativa privata (perchè gli incanti andranno sempre deserti) per 300,000 lire sul vino, e per 30,000 lire quello sulle carni di maiale. A questo si aggiungeva il dazio delle altre carni che gittava 190,000 lire. Quindi è risultato che propriamente non poteva dare che 515 mila lire. Questa è la quota massima che si possa sperare da questo dazio.

LANZA, ministro delle finanze e dell'istruzione pubblica. E le carni?

RICCI. Tutto compreso; 305 pel vino, 30 pei maiali e 194 per le carni.

Forse il signor ministro crede che la quota delle carni

sia di 300,000 lire; ma le 300,000 lire inchiudono una parte del dazio già messo anteriormente, non pel canone gabellario, ma per far fronte a tutti gli altri carichi della città.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Mi permetta una spiegazione.

La legge sulla gabella porta un certo numero di centesimi per chilogramma. Come a Genova esisteva già un dazio elevato sulle carni, il commissario amministrativo non ha creduto possibile di mantenere il dazio quale era, ed imporre ancora una tassa di consumo agli esercenti quale è portata dalla legge. Quindi, invece di colpire le carni all'ammazzatoio di quei tanti centesimi portati dalla legge, ha ridotto il diritto in più stretti limiti. Ma, se si applicasse la tassa del dieci e mezzo all'ammazzatoio, certamente la tassa sulle carni renderebbe più di 300,000 lire.

RICCI. Risponderò all'onorevole ministro che precisamente le ragioni trovate dal delegato di non poter mantenere quale era quella imposta, tanto era già grave, mostrano che la città non può sostenere questo dazio. Che se si volesse dedurre questa parte di dazio che prende la città, mancherebbero allora alla medesima i mezzi per far fronte alle altre spese della città.

Sta in fatto che, per pagare questo canone, si è dovuto alterare pienamente la natura della legge, cioè colpire oggetti diversi. Infatti la legge non ha colpito che la vendita del vino al minuto, e invece si è dovuto colpire la consumazione generale all'introduzione del vino in città, e perciò il privato che piglia il vino all'ingrosso per suo uso paga il dazio, ciò che è contrario alla natura ed alla lettera stessa della legge. Tanto è vero questo che, per far fronte in qualche modo a questo carico, si è dovuto porre un dazio di sette lire e mezzo l'ettolitro su quanto vino entra in città.

E questo certamente è un dazio esorbitante, perchè, esendo in tempi normali il prezzo del vino venti lire circa l'ettolitro, viene a costituire una imposta del 35 o 36 per cento.

Insomma la tassa complessiva tanto del vino che delle carni è a Genova molto maggiore che in qualunque altra località dello Stato; quindi conseguenze tristissime.

La prima, puramente finanziaria, è la facilità ed entità del contrabbando, dal quale risulta che le previsioni intorno al prodotto della tassa non si verificano. Facendo la somma degli introiti dell'anno anteriore, si spera una data quota, e questa poi non è raggiunta, perchè la gravità del dazio fa sì che diminuisce il consumo e cresce il contrabbando.

Ed a provare la verità di quanto asserisco valga il dire che l'anno scorso la sopratassa della proprietà non è stata di 247,000 lire, come si è proposto nel bilancio di quest'anno, ma fu di oltre a 700,000 lire, cioè tripla: se si è messa quella quota che non è eccessiva, nel bilancio di quest'anno, è stato appunto per riparare in qualche modo all'eccessiva sovrimposta stata messa l'anno scorso e negli anteriori; ma pur troppo questa

quota non potrà probabilmente bastare, perchè il bilancio del 1858 non è affatto normale, e probabilmente incontrerà delle deficienze assai larghe.

Diffatti, se si osserva il complesso dei centesimi addizionali delle tasse che si pagano a Genova, si riconoscerà che sono molto gravi.

Vi è il personale mobiliare e le patenti che pagano il *maximum* dei cinquanta centesimi stabiliti; e questo io pregherei che si verificasse, perchè l'ho riconosciuto negli anni scorsi, avendo, prima di portare quell'enorme sopraccarico ai fabbricati, accolto qualche dubbio che la sovratassa non fosse stata esaurita, ma invece è esaurita perfettamente.

Le conseguenze di queste tasse per il consumo a Genova sono gravissime, sia sotto l'aspetto igienico che sotto l'aspetto economico. Sotto l'aspetto igienico, perchè toglie a Genova l'uso della carne alla popolazione meno agiata; la carne a Genova è oggetto di lusso, e quindi il popolo è obbligato a pascersi di merluzzo, di pesce salato e di tanti altri generi di cibi i quali possono riuscire di non poco danno alla salute.

L'aumento poi di tutti i dazi di consumo porta un'altra fatale conseguenza economica, cioè la distruzione di tutte le nostre piccole industrie.

A Genova non vi è una industria principale che mantenga la popolazione; ve ne sono molte minute, come il lavoro delle donne, i ricami, le biancherie e la fattura delle camicie e somiglianti.

Ora, tutti questi lavori se sussistono, egli è per la tenuissima mano d'opera; verrebbero a cessare, quando aumentino i generi di prima e più comune consumazione. Quindi la base attuale del dazio di consumo, riscosso dal municipio di Genova, è affatto eccezionale, e sarebbe conveniente non solo, ma urgente di poterlo moderare appunto per queste considerazioni igieniche ed economiche.

Il signor ministro accennava ieri che vi era un margine per poter accrescere ancora il dazio di consumo, e indicava la relazione fatta dalla Commissione, la quale proponeva un aumento di 148,000 lire.

Prego il signor ministro, il quale forse avrà sott'occhio i processi verbali, ad osservare che si chiamarono ad esame tutte le categorie, per vedere se c'era niente che fosse sfuggito all'esame, e la Commissione conchiudeva nel suo lavoro, che fra aumenti e pesi nuovi si poteva salire fino a 148,000 lire; ma dalla discussione risultò che in gran parte erano illusorie queste speranze, come, ad esempio, per l'aumento sull'introduzione delle uova, sulle essenze odorose e simili, oggetti che, anche introdotti in piccole quantità, facilmente sfuggono alla tassa. Quindi, dopo un lungo esame, venne preferito un nuovo aumento sul vino, e fu portato il dazio a lire 7 50 per ettolitro.

Il vero rimedio che toglierebbe tutte le difficoltà, sarebbe quello che il Governo assumesse egli stesso l'esercizio di questa gabella nei termini portati dalla legge, e non richiedesse che il municipio fosse esattore di una somma che esso non può conseguire.

Diffatti ritenga il ministro la storia delle esazioni fatte dal municipio di Genova a questo titolo. Il municipio di Genova fin dal primo anno ha creduto di far forte aumento nel dazio di consumo, e quest'aumento che si presumeva largo ha prodotto la metà di quanto si supponeva. Ha cercato di ripartirlo quanto più poteva sui venditori al minuto, ma non ha creduto di poter stabilire una tassa maggiore di 85 a 90 mila lire, e questa tassa invece non gittò mai più di 54 mila lire e molti anni ancor meno.

Anche attualmente, dopo tutte le vicende occorse, non si è creduto di poter contare sopra una somma maggiore di 180 mila lire. Questo è un calcolo; la realtà proverà se si accosti al vero o se ne rimanga molto lontano. La città di Genova adunque riscosse a questo titolo, con gli aumenti del bilancio, 200 o 300 mila lire, e ne ha pagate 800 mila. Da ciò ne avvenne che dovette fare un imprestito di 4 milioni al 90, che non servì neppure per pagare i primi cinque anni del canone.

Conviene anche ritenere che questo dazio, stabilito dal 1° gennaio 1853, non ha potuto in qualche modo essere ordinato che alla fine dell'anno, e quindi tutta quell'annata è stata pagata senza poter riscuotere niente, che sono succedute delle calamità straordinarie, come, ad esempio, il colera, il quale ha diminuito i consumi. L'anno scorso poi, nel primo semestre, il municipio era sciolto, e nel secondo l'appaltatore non ha dato niente; quindi anche questo deve essere posto in conto, e diminuire la quota, attese le perdite ingentissime che ha dovuto fare la città relativamente a questo dazio.

Aggiungerò che in molte occasioni, al tempo cioè del colera, ed anche ultimamente erano stati dal Ministero dati affidamenti che si avrebbero riguardi e si diminuirebbe la quota.

Non sono certamente questi affidamenti legali; sono per altro prodotti dalla convinzione che una qualche diminuzione era necessaria.

Ho già accennato a quanto ha perduto la città su questo dazio a cagione del colera. Ma, oltre a questa diminuzione di proventi, la città ha dovuto sottostare a spese straordinarie, le quali non sono per anco cessate. V'era una quantità di orfani abbandonati, i quali si dovettero raccogliere; essi trovansi tuttora in vari ospizi sussidiati dalla civica amministrazione.

È poi notissimo, che un funesto flagello, la crittogama, ha influito non solo sul dazio, ma sulle condizioni generali del paese. La nostra riviera non dando alcun prodotto nelle parti coltivate a viti, ne risultò una grande miseria in paese. Il Ministero stesso dichiarava che, ove continuasse un tal malore, avrebbe riconosciuto la necessità di un qualche provvedimento straordinario. Le infelici condizioni del litorale ligure diedero luogo a quell'emigrazione che si opera in sì vasta e spaventosa proporzione. Quindi se vi è occasione di un provvedimento straordinario, mi pare sia appunto questa. Proporrei quindi che la domanda del municipio di Genova, riguardante la diminuzione del canone, sia trasmessa alla Commissione del bilancio.

ANSALDO. Ho chiesto la parola, non tanto per rispondere ad alcune cose dette dai signori ministri dell'interno e di finanze e dall'onorevole Valerio contro le domande sporte al Parlamento dal municipio di Genova, quanto per esprimere il sentimento del profondo dolore in me prodotto ascoltando i discorsi che vennero dai suddetti pronunciati.

Io parlo non per impulso altrui, non per concerti presi coi miei colleghi liguri, non per mandato di quel municipio, ma per mio conto particolare, assumendo in proprio la responsabilità delle mie parole.

Animo più fermo e lingua più esercitata della mia alle parlamentari discussioni ci vorrebbero per poter adeguatamente confutare molte delle cose che vennero dette a carico dei rappresentanti della capitale della Liguria, quasi che nel rassegnare al nazionale Parlamento una preghiera onde ottenere da esso assistenza e generosità nell'impossibilità in cui si trova di poter sopporre ai bisogni di sua amministrazione e alle esigenze del Governo, abbia inteso di disconoscere i principii di quella scienza economica che tutti oramai conosciamo e rispettiamo; quasi che chiedendo eccezionali misure in circostanze eccezionali, abbia inteso di sollecitare dei gravami verso la classe povera dei suoi amministrati, la cui sorte con tante pene e sacrifici ha sempre procurato alleggerire.

Mi rivolgerò quindi dapprima all'onorevole Valerio che con tanta forza di eloquio ha sostenuti i principii di pubblica economia, che nessuno nega, e che ha criticato il municipio di Genova in sostanza di aver osato di volerne infrangere le leggi. Accenno solo per incidenza che ogni principio di legge economica non è sempre, nè dovunque, nè in tutti i casi applicabile, e che non vi sono che assolutamente veri, e sempre, ed assoluti i principii matematici. In tema di imposizioni, credo che sia ridicolo il sostenere che queste debbano per egual modo dovunque applicarsi. Sarebbe lo stesso che sostenere che ciò che è imponibile in Piemonte, lo debba essere per egual modo in Francia, in Inghilterra, a Pietroburgo, e ciò in omaggio dello stesso principio.

Ma io abbandono la questione di merito e mi limito soltanto a far osservare al deputato Valerio che il *consiglio* dato ai deputati della Liguria di *badar bene* cosa facevano prima di presentare un progetto di legge al Parlamento, come suggeriva il signor ministro per l'interno, e ciò con un tuono di voce tanto significante, anzichè consiglio dato da un amico dei Genovesi, come si vantò esso di essere, suonava quasi minaccia.

A dir vero, non saprei nè perchè, nè a chi diretta; ma, se mai avesse voluto alludere alla probabilità di una seconda destituzione del nostro municipio, in quanto a me dichiaro che non me ne adonterei punto, e che anzi non io solo, ma molti dei miei colleghi di laggiù bramerebbero per la loro tranquillità di abbandonare in questi tempi ogni ingerenza nella pubblica amministrazione, non raccogliendo per essa che odiosità e sempre nuovi dispiaceri. Qualunque sieno state le intenzioni

del deputato Valerio pronunciando il suo infuocato discorso, io non mi occuperò di meglio conoscerle; ma gli farò soltanto osservare che si possono dire dure verità con bel garbo e che, appunto quando si vuole diniegare una grazia ed un favore, lo si usa di fare colla possibile dolcezza, onde il rifiuto sembri meno amaro.

Circa poi all'amore del popolo ed ai sentimenti umanitari a cui ha voluto richiamare il genovese municipio, gli risponderò se crede egli che nel petto nostro arda minore amor di patria, minore carità per la classe povera di quello arda nel suo... Non in semplici parole, ma con fatti luminosi l'amministrazione di Genova ha sempre dimostrata, in tema di carità cittadina, una generosità ed una filantropia che nessuno dei nostri avversari potrà negare giammai. Si persuada quindi l'onorevole Valerio che gli amministratori di Genova avranno forse minor scienza politica, minor dottrina economica; ma quanto all'amor del popolo non la cedono certamente ad esso.

Mi rivolgerò adesso al signor ministro di finanze per dirgli che in sostanza tutto il suo discorso per combattere le domande di alleviamento del canone gabellario, sporte dal municipio genovese, porta a queste conclusioni che, cioè, non avendo esso ancora aggravato di tassa tutti i generi di consumo, deve il municipio far su di essi pesare la sua mano; che la sovrimposta sopra i fabbricati, non essendo ancora eccessiva, deve maggiormente aggravarsi. A chi supplica e chiede soccorso e ne mostra chiaro il bisogno una tale risposta sembrar deve un poco indigesta.

Crede forse il signor ministro che i calcoli, che egli con tanta diligenza ha fatti sui generi ancora imponibili, non li abbia fatti prima di lui il comunale Consiglio? I calcoli pur troppo si sono fatti, e non ci voleva per questo molto studio; ma sta a vedere se nella loro applicazione erano attuabili, e se i fastidi, le vessazioni e le maledizioni che ci avrebbe procurato questo genere di nuove imposte, erano compensate dagli utili che se ne sarebbero tratti.

Non so poi quale eco gradito avrà nella città di Genova, e massime nella classe dei proprietari, la parte del discorso del signor ministro, che accennava ad aggravare di nuovo le loro proprietà.

A questo proposito io mi faccio lecito di far osservare alla Camera che i proprietari, scoraggiati da tanti aggravii, hanno sospesa la continuazione di tanti fabbricati in costruzione, di tanti ristori iniziati e tante nuove imprese per l'ingrandimento della città che stavano per attuarsi. Questo ha recato il gran danno che migliaia e migliaia di operai si trovano alla fame e senza speranza di lavoro. Perciò si cominciano a lamentare in Genova casi mai veduti di aggressione e di ladroncelli che spaventano i pacifici cittadini e recano la necessaria conseguenza di dovere via via popolare di centinaia d'individui le prigioni dello Stato con grave danno di esso. Aggiungerò: se i proprietari di Genova ottenessero un alleviamento ai loro pesi invece di pensare ad aumentarli, e ricominciassero così i loro sospesi

lavori, la regia finanza profitterebbe da un lato molto più di quello che potrebbe sacrificare dall'altro.

I molti ferramenti inglesi, le molte chincaglierie di Germania ed altro che di necessità servir deve a costruire, ad ultimare e ad addobbare i nuovi fabbricati, venendo dall'estero e pagando un dazio discreto d'importazione, questo impinguerrebbe a fin d'anno la cassa delle regie gabelle, cosa che non succederà se non si è animati a lavorare, ed avremo per contro e per giunta la fame, l'ozio, il vagabondaggio.

Prego pertanto il signor ministro di finanze a voler divenire a sentimenti più miti, massime per ciò che tocca alle proprietà della città di Genova, dappoichè le sue condizioni sono ben diverse da quelle di Casale e di altre città del Piemonte, alle quali vorrebbe assimilarla.

Mi permetterò infine di rivolgere ancora una parola al signor presidente del Consiglio dei ministri, e dapprima lo ringrazierò dei modi gentili e delle cortesi parole che egli ha usate verso i Genovesi, benchè per altro non abbia egli stimato di appoggiarne le suppliche anzi le abbia combattute.

Non per sostenere io adesso l'imposta sulle farine, ma per fargli sentire che se da un lato i calcoli che egli presentò son veri, questi però subirebbero una grandissima modificazione da un fatto che il municipio di Genova avrebbe tosto posto in esecuzione, se il dazio sulle farine venisse autorizzato.

Per il popolo genovese non è il solo pane genere di consumo di prima necessità, ma lo sono ben anco le carni. La pubblica igiene, la salute pubblica, massime parlando dei facchini, degli operai, degli uomini di forza, esige imperiosamente che questa gente si cibi giornalmente più o meno di carne di bue e di vacca. Questo è un fatto innegabile.

Vede il municipio con gran pena che queste carni non di lusso, ma di prima necessità, sieno esorbitantemente gravate di dazio; giacchè, stabilita una media del peso ordinario di un bue e di una vacca, e dividendo il dazio su entrambi di lire 73, questo aggrava il genere di 18 centesimi circa per ogni chilogramma. Un bracciante quindi che mangi un terzo di chilogramma di carne al giorno (e non ci vuol molto, poichè tolte le ossa non resteranno che tre ettogrammi appena) paga adesso centesimi 6.

Il municipio di Genova, benchè adesso non ne abbia fatto cenno, era nell'intenzione, appena ottenuto il dazio sulla farina, di ridurre di molto, e forse della metà, il dazio sopra queste due sole qualità di carne. Da ciò ne verrebbe che il basso popolo, per cui tutti simpatizzano e che vorremmo poter sollevare, non solo avrebbe nel ribasso della carne un compenso per quei due centesimi che pagherebbe per ogni chilogramma di pane, ma forse verrebbe esso a profittarvi, giacchè un uomo non può mangiarne più di detta quantità. E questa considerazione milita anche a riguardo dei soldati di guarnigione, i quali se dovessero pagare, come opportunamente osservava il presidente del Consiglio

dei ministri, quattro a sei lire all'anno di dazio sul loro pane, risparmierebbero, se non tutto, per lo meno la metà di questa somma sulla carne. Vede quindi la Camera che l'idea del municipio di Genova di imporre sulle farine il dazio che proponeva, non era quella certamente di nuocere al benessere e agli interessi de' suoi amministrati poveri, ma di alleviarne, se possibile, i pesi, mentre chi avrebbe pagato poi il tutto sarebbe stato il ceto comodo e la grande popolazione fluttuante, giacchè tutti mangiano pane senza distinzione di condizione e di nascita.

Ciò lo dico solamente per difendere il municipio di Genova dalla taccia datagli indirettamente dal deputato Valerio che avesse inteso introdurre un balzello contro i sentimenti di umanità.

Del resto io appoggio per parte mia le conclusioni della Commissione con tanto zelo sostenute dall'onorevole Bottero.

Non intendo assolutamente, in quanto che io sia deputato ligure, di formulare alcun progetto di legge a riguardo della tassa delle farine, e lascio alla saviezza ed al senno della Camera di prendere quelle determinazioni e di dare quel voto che meglio stimerà. La responsabilità dell'avvenire a chi spetta.

Io non faccio che porgere voti al Governo ed al Parlamento per la prosperità e per la felicità della mia patria.

LANZA, ministro delle finanze e dell'istruzione pubblica. L'onorevole Ricci, sorgendo in questa seduta per sostenere le domande del municipio di Genova, ha nell'esordire creduto di abbandonare al proprio destino la petizione, la quale riguarda il ristabilimento del dazio sulle farine, e di occuparsi unicamente di quella che tende ad ottenere una nuova riduzione della quota sul canone gabellario.

A questo modo la questione è assai semplificata, e conseguentemente per ora, fino a tanto che non sorgano altri oratori a difendere con argomenti appositi l'opportunità del ristabilimento del dazio delle farine, potremo occuparci specialmente della petizione la quale riflette la diminuzione del canone gabellario.

Egli sostiene la convenienza di diminuire il canone gabellario a favore del municipio di Genova per la considerazione che la materia su cui gravita quest'imposta non è in proporzione della quota medesima che venne per detto municipio stabilita, cioè a dire che non vi è una consumazione di vino e di carne la quale possa somministrare i mezzi al municipio di Genova di pagare la quota di 700,000 lire, che venne stabilita ultimamente dal Parlamento.

Io invece nella seduta di ieri sostenni che i mezzi i quali furono di già accordati al municipio di Genova per riscuotere questo canone sono più che sufficienti, e che realmente la quota, ridotta nei limiti della legge dell'anno scorso, può essere soddisfatta senza alcun scapito dei contribuenti della capitale ligure.

E dappoichè la questione è discesa ai particolari, io dovrò pure seguirla su questo terreno e dare in appog-

gio delle mie asserzioni di ieri i dati statistici necessari per comprovarle.

Risulta dai dati ufficiali raccolti dallo stesso municipio di Genova che negli anni 1856 e 1857 s'introdussero in quella città per circa 122,000 ettolitri di vino, ben inteso che l'introduzione del vino in barili non ascese in media in questi due anni che a 115,913 ettolitri, ai quali bisogna poi aggiungere il vino in bottiglie e l'uva, le quali ragguagliate, appunto nella quantità e nella misura, vengono a costituire la somma complessiva che dianzi ho citata di 122,000 ettolitri circa.

Questa quantità di vino introdotta in due anni flagellati dalla erittogama, e in cui il prezzo del vino era elevato anzi che no, non si può al certo considerare come normale; che anzi, migliorando le condizioni della produzione vinicola, non vi ha dubbio che questa cifra si eleverà di gran lunga, poichè risulta da altri dati somministrati da membri stessi del Consiglio municipale di Genova, e che copersero di già la carica di sindaco di quella città che nel 1850, ad esempio, il numero degli ettolitri introdotti supera i 230,000.

Dunque non è presumere troppo l'opinare che colla cessazione della erittogama e la diminuzione del prezzo del vino si possa, non solo raggiungere ancora, ma superare questa quantità; tuttavia bisogna solo fino ad un certo punto fidare sull'avvenire; ma intanto dovendo far fronte ai bisogni presenti è d'uopo contare anche l'introduzione del vino e la produzione del dazio di consumo della città di Genova secondo le condizioni attuali. Per conseguenza io credo che il municipio di Genova, quando nel bilancio del 1858 calcolava sopra un introito di 140,000 ettolitri di vino, non esagerasse punto in questa sua presunzione.

Ora, se noi stiamo al ragguaglio costantemente osservato nell'introduzione del vino nelle diverse città dove esiste un dazio civico, e la porzione che venne venduta al minuto dai così detti esercenti, sulla quale perciò deve gravare il così detto diritto di gabella, troviamo che questa proporzione è della metà circa in Torino sulla totalità della introduzione in città.

Si può tuttavia supporre che in Genova il consumo del vino al minuto, ossia lo smercio fatto dagli esercenti, non possa ragguagliarsi alla metà della introduzione, e per stare sempre in limiti temperati che non possano essere contraddetti, noi ci limitiamo a stabilirla al terzo, cioè a dire a 45,000 ettolitri. Or bene, calcolato il consumo del vino al minuto a 45,000 ettolitri, sul quale dovrebbe pagare il diritto di gabella, ne verrebbe che in ragione di lire sei per ettolitro dovrebbe dare alla finanza 270,000 lire. Ora aggiungasi il diritto sui liquori, il quale anche dai dati raccolti risulterebbe che debba versare un prodotto non inferiore a 15,000 lire; quello della birra, la quale è calcolata per una produzione di circa 9000 ettolitri, e dovrebbe pagare sette lire e venti centesimi per ettolitro; ma, secondo la consuetudine invalsa nei municipi nell'intendimento di evitare che queste fabbricazioni, essendo troppo gravate, non si allontanino dal luogo

dove esistono per andare a cercare condizioni migliori presso altri municipi, si riduce a sole lire 4; tenuto conto di quest'imposta in tali limiti deve somministrare un prodotto gabellare non inferiore a 36,000 lire. Aggiungete ancora la gabella sulle carni, la quale sarebbe calcolata in ragione di dieci lire e ottanta centesimi per ogni quintale; tutto ciò verrebbe a produrre la somma di 717,688 lire, mentrechè la quota del canone gabellario non ascende che a 700,000 lire.

Riguardo al dazio sulle carni mi occorre ancora citare gli elementi di questo calcolo, per dimostrare che i computi da me istituiti sono fondati sopra dati positivi. Qui tengo una tabella dell'introduzione delle carni nella città di Genova pel triennio 1854, 1855, 1856, ripartita per ogni qualità di bestiame. Ne risulta positivamente che in media si sono introdotti nella città 1878 buoi, 9178 vacche, 6999 vitelli, 883 maiali, 35,065 montoni, 16,621 agnelli, 4245 capponi e 29,903 pollastri. Tutte queste qualità e quantità di bestiame ridotte in quintali di carne, secondo le proporzioni normali che si sogliono adottare, danno un complessivo di 36,592 quintali.

Ora 36,592 quintali di carne, in ragione di 10 84 il quintale, che è il diritto gabellare stabilito dalla legge, danno la cifra che io dianzi citava di lire 396,658 47. Per conseguenza è ad evidenza dimostrato che il canone gabellare stabilito nella cifra di lire 700,000 non è per nulla esagerato per la città di Genova, e corrisponde largamente al consumo del vino, dei liquori e delle carni in detta città.

In quanto ai mezzi che furono poi somministrati al municipio di Genova per pagare detto canone, citerò le diverse modificazioni fatte dal 1853 in poi alla tariffa del dazio civico, appunto allo scopo di supplire al pagamento della gabella.

Col decreto del 16 luglio 1853 si è aumentato di lire 2 per ettolitro il diritto sul vino, il che produsse un'entrata maggiore di lire 260,000; con decreti del 9 e 22 giugno 1857 fu accordata una sopratassa sulle carni, che dà un altro prodotto di lire 160,000; con regio decreto 21 febbraio scorso fu ancora acconsentito un aumento di lire 2 50 per ettolitro sul vino, il quale, ragguagliato unicamente a dieci mesi dell'anno incominciato, perchè non potè andare subito in vigore questa disposizione, deve versare nelle casse del municipio di Genova altre lire 270,000; fu poi accresciuto di centesimi 5 il diritto sull'introduzione del vino in bottiglie, che deve dare, per lo stesso spazio di tempo, lire 2500; fu aumentato il diritto sull'acquavite semplice di lire 9 per ettolitro, che deve dare lire 20,000 di prodotto, e quello sull'acquavite composta, che ne darà lire 630; fu pure concesso d'accrescere il diritto sui maiali, e quello sui salami e carni salate, sino a lire 27 per quintale, che produrranno (sempre per dieci mesi) lire 20,833; infine si è autorizzato il riparto sugli esercenti lo smercio del vino al minuto di una somma di lire 180,000; così che in tutto si è autorizzata la città a riscuotere 913,963 lire.

Mi pare dunque dimostrato che, mentre il canone gabellario di 700,000 lire non può dirsi eccessivo per la consumazione di Genova, nello stesso modo si è anche messo in grado il municipio di Genova di pagare ampiamente questo canone, ed inoltre di saldare altresì in parte od in totalità gli arretrati relativi alla stessa tassa.

Egli è ben vero che gli onorevoli oppositori sostengono che tutti questi aumenti ebbero per conseguenza di accrescere eccessivamente il prezzo degli oggetti di consumo per la popolazione di Genova.

All'incontro io asseriva fin da ieri che, quantunque non possa contestare che su parecchi articoli il dazio di Genova è stato spinto ad una misura che se non può dirsi eccessiva è però molto elevata, vi hanno per altri articoli imposte discretissime e che potrebbero ancora, senza nuocere alla consumazione e senza accrescere sensibilmente i prezzi degli oggetti relativi, sopportare un aumento.

La qual cosa pare che fosse quanto meno contestata oggidì dagli onorevoli preopinanti. Esaminiamo quindi gli articoli di cui fu trovato il prezzo cotanto elevato. Si cita anzitutto il dazio sui buoi, che da 37 lire fu portato a 50. Questa tassa per capo di bestiame è certo elevata, non vi è dubbio, ma conviene però ragguagliarla al peso stesso dell'animale soggetto alla tassa, per apprezzare il reale aggravio sulla consumazione. Ora, dai calcoli istituiti, risulta che in media il peso di questi buoi è di circa 400 chilogrammi, cosicchè la carne di bue pagherebbe una tassa di dodici centesimi e mezzo per ogni chilogramma. Ora, io riconosco, la tassa è grave, ma non mi sembra però tale da far crescere enormemente il prezzo della carne.

Tuttavia questo è l'oggetto che si dice il più aggravato nella tariffa daziaria di Genova, poichè in quanto alle altre qualità di carne non vedo differenza fra Torino e Genova. Per esempio la carne, che serve generalmente alla popolazione meno agiata, quella di giovenca, paga un dazio di lire 17 per capo come a Torino; quella di vitello paga lire 15, cioè soltanto lire 1 50 più che a Torino; c'è ancora la carne di maiale fresca e salata, la quale paga pure un dazio elevato di lire 27 il quintale.

Il vino è tassato di lire 7 50 per ettolitro, compreso però il dazio di entrata ed il diritto della gabella, mentre a Torino si paga lire 4 50 di dazio civico e lire 6 di dazio di consumo.

Sarebbe a desiderarsi che fossero meno gravosi questi dazi, onde promuovere maggiormente l'igiene pubblica, procurando anche alle classi meno agiate e più operose della società un sostentamento più nutritivo e più sano; ma dovendosi mantenere una tassa, la quale produca la massima parte del denaro necessario per le spese del municipio e per la tassa gabellare, è necessario di colpire gli oggetti di più estesa consumazione, e particolarmente quelli che non sono di assoluta necessità alle classi povere. Però faccio anche io voti perchè tardi o tosto i municipi siano posti in condizione di di-

minuire questi dazi, e particolarmente quello relativo al bestiame, a cui ha fatto cenno l'onorevole preopinante.

Ma non vi ha dubbio che se la città di Genova a questo riguardo si trova in condizioni più sfavorevoli di altre città dello Stato, ha però un compenso che non hanno le altre, compenso che sta nel buon mercato dei pesci di mare. Io non vedo che il dazio sopra questo genere, il quale serve particolarmente alla parte più numerosa della popolazione, sia gravoso; scorgo anzi che esso è inferiore a quello che si paga in Torino.

Questo sia detto quanto agli articoli principali della tariffa daziaria di Genova, i quali veramente riguardano più da vicino il nutrimento della popolazione, e che erano stati citati particolarmente dai preopinanti come troppo onerosi. Ma io già osservava che ve ne sono altri, i quali potrebbero ancora subire un tal quale aumento, ed altri nuovi che potrebbero aggiungersi, i quali vennero respinti dal Consiglio comunale di Genova, quantunque proposti dal suo Consiglio delegato. Si osservò a questo proposito dall'onorevole Ricci, che la tabella dell'aumento sopra parecchi articoli della tariffa daziaria, come pure dei diritti proposti sopra nuovi articoli, era stata lungamente discussa nel Consiglio di Genova, e che per buone considerazioni economiche era stata respinta. Questo, detto da un membro del Consiglio di Genova, non può essere sicuramente da me posto in dubbio, ma, stando agli atti ufficiali, non risulta che vi sia stata una lunga discussione. Dagli atti ufficiali che ho potuto avere fra le mani scorgo che si parlò realmente di questa tariffa, ma si disse solo che bisognava porla da un canto, perchè non convenisse moltiplicare di troppo gli aumenti e sperperarli sopra molti articoli; come pure non si reputò opportuno introdurre articoli nuovi, perchè le cose nuove in materia di tassa, fanno più tristo effetto, e si pensò doversi tener solo all'aumento degli articoli principali che possono somministrare un prodotto ragguardevole. Del resto non vedo che abbia avuto luogo una lunga discussione, nè siansi addotte fondate ragioni per rifiutare la tariffa, quantunque le proposte fossero ragionevoli ed economicamente accettabili. Esse infatti consistevano in un aumento sui pesci salati di due lire per quintale, sui formaggi di tre lire, sull'olio di lino di tre lire, e via dicendo: poi si proponeva parecchi articoli nuovi, fra i quali appunto le uova, che mediante 15 centesimi il chilogramma si sperava potessero dare un prodotto di 30,000 lire.

Oltre a questo vi erano articoli di lusso non ancora compresi nella tariffa: per esempio la selvaggina, che dà un prodotto di certo riguardo alla città di Torino; vi erano le essenze spiritose; le acque distillate; la paglia; i marmi grezzi e lavorati, dei quali certamente si fa molto uso intorno ai sontuosi palazzi di Genova; e finalmente l'acqua gasosa.

Tutti questi aumenti e nuovi articoli vennero respinti. E si noti che in complesso promettevano, secondo i calcoli del Consiglio delegato, un maggiore introito di

159,000 lire: avverto che ieri ho detto solo 148,000 lire, ma non aveva le cifre sotto gli occhi; verificandole, trovo invece una somma di 159,000 lire: somma non dispregevole neppure per Genova, quantunque il suo bilancio salga a circa 4 milioni.

Ben si vede adunque che io non mi proponeva di spingere il municipio di Genova ad accrescere i dazi sulla consumazione oltre i limiti del possibile, ma unicamente a procacciare che essi venissero estesi, ripartiti ed equilibrati in modo da dare un maggior prodotto, ed essere meno sentiti dai contribuenti, e queste sono appunto le qualità che distinguono una buona tassa.

Dunque posso con ragione sostenere che il dazio civico di Genova è ancora suscettivo di discreto aumento, e che se vi sono articoli troppo aggravati, si potrebbero forse diminuire d'alquanto, ed aumentare invece con profitto quelli che sono tenuemente colpiti o non ancora compresi nella tariffa.

Io non citai tutti gli articoli che sarebbero suscettivi di aumento, ed ora se ne presenta un altro alla mia mente, che è il fieno ed anche le carubbe che servono per alimento agli animali. Il dazio sul fieno a Genova è della metà di quello che lo sia a Torino; a Genova è di cinquanta centesimi il quintale, mentre a Torino è di una lira; a Genova non esiste dazio sulle carubbe, mentre lo abbiamo a Torino, quantunque in Piemonte non si faccia molto uso di questo *foraggio*.

Mi pare quindi che, qualora il municipio di Genova volesse prendere di nuovo ad esame con suo bell'agio la tariffa del suo dazio civico, potrebbe introdurre essenziali miglioramenti, i quali, senza deteriorare la condizione dei contribuenti, valgono ad accrescere il suo reddito.

In secondo luogo io suggeriva anche un mezzo di maggior prodotto nei centesimi addizionali; io diceva fin da ieri che i centesimi addizionali del municipio di Genova non giungono in complesso a 60 per lira, cioè a dire non sono che di 20 centesimi per la sovrimposta locale in confronto colla prediale, ed i rimanenti 38 centesimi sono per l'imposta divisionale e provinciale.

Io non ho celato che nei tempi normali questa imposta sia già, se non gravosa, almeno più che sufficiente; ma quando si tratta di perequare un bilancio e di far fronte ad impegni i quali siano stati contratti od a vantaggio della città di Genova, o per calamità sopravvenute su quella città, o per calamità generali sopravvenute allo Stato, io credo che in queste contingenze straordinarie bisogna fare il sacrificio di qualche centesimo di più nella sovrimposta, come hanno fatto quasi tutti i comuni dello Stato (assai meno ricchi della capitale della Liguria), parecchi fra i quali spinsero la loro sovrimposta locale ben oltre i 58 centesimi, giacchè è noto che parecchi municipi pagano d'imposta locale due e sino tre volte la quota dell'imposta regia.

Egli è per tutte queste considerazioni che io soggiungeva che la città di Genova potrebbe ancora accrescere la sua sovrimposta di altri venti centesimi, e con il pro-

dotto che ne ricaverebbe di circa 250 mila lire, unito al maggior introito cui dianzi accennava del dazio di consumo di circa 150 mila lire, potrebbe avere un attivo maggiore di 400 mila lire, col quale potrebbe e far fronte convenientemente ai suoi impegni annuali e forse anche destinare una qualche porzione dell' eccedenza dell'attivo sulle spese per l'estinzione del suo debito; giacchè qui sta la piaga delle finanze municipali di Genova, e fintantochè non avrà il coraggio di sopportare per alcuni anni una sovrimposta sulle contribuzioni dirette maggiori di quella normale per estinguere gradatamente questo debito, io credo che la città di Genova non farà altro che perdersi in un circolo vizioso, e non troverà mai modo di restaurare le proprie finanze. Per questo si vuole che i cittadini agiati abbiano il coraggio di sacrificare per alcuni anni una porzione maggiore dei loro redditi a pro del proprio paese, che mostrano di tanto amare, onde così alleggerirlo dell' ingente debito che gravita sulla stessa città.

Io pongo fine al mio dire, il quale dovette essere piuttosto lungo, appunto perchè la natura della discussione lo richiedeva, dovendosi discendere a molti minuti particolari per provare la verità delle cose asserite.

Ho fiducia d'aver sufficientemente dimostrato con queste considerazioni che non si possa aderire all'istanza fatta di diminuzione del canone gabellario in favore unicamente della città di Genova. Se mai circostanze più fortunate, condizioni più prospere potessero permettere una trasformazione di quest'imposta, questo si dovrebbe fare generalmente per tutte le provincie dello Stato e non venirme ora a farne una speciale per Genova, giacchè non vi sono ragioni particolari che militino per essa. Se l'imposta per sè può avere qualche difetto, se può essere accagionata di qualche vizio, questo sarebbe comune per tutti i contribuenti, e non vi sono certamente condizioni particolari per cui si debba fare avanti a tutti gli altri ragione alla città di Genova, tanto più che questa condiscendenza non potrebbe che trascinare dietro un'infinità di petizioni di tutti i municipi, di tutti i comuni dello Stato, e quindi spingerci in dibattimenti senza termine ed a sbalzi intorno ad un argomento il quale sarebbe meglio affrontare in una discussione generale che riflettesse la radicale riforma della tassa sulle gabelle.

Non è quindi che sotto questo aspetto ed a questo fine che il Ministero può accogliere la petizione che si sta discutendo.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Prima di accordare la parola al deputato Boggio, porrò ai voti il processo verbale.

(È approvato.)

Il deputato Niccolini ha chiesto un congedo di giorni quindici.

(È accordato.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE PETIZIONI
DEL MUNICIPIO DI GENOVA.**

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

BOGGIO. Se v'ha caso in cui il diritto di petizione meriti di essere preso in seriissima considerazione, gli è certamente allorquando una delle principali città dello Stato viene chiedendo al Parlamento provvedimenti che allega essere fondati sulla giustizia, ed essere imposti dalla necessità; ma appena si prende ad esame la natura dei provvedimenti che la città di Genova invoca, egli è forza andar convinti che non si tratta qui d'una questione meramente locale o accidentale, ma sibbene di una questione di massima, la quale interessa tutta quanta la nazione, e sulla quale per conseguenza noi non possiamo emettere una deliberazione avendo solo riguardo ai bisogni, alle condizioni speciali di Genova, ma ci è giuocoforza farci carico delle condizioni generali dello Stato.

In sostanza Genova sollecita uno di questi due temperamenti: la riduzione del canone gabellare, o il ripristinamento della tassa sulle farine. Però questa seconda istanza sembra essere quasi abbandonata dai deputati di Genova; laonde io bramerei sapere se la Commissione delle petizioni persista nella conclusione che ieri aveva proposta, la quale, se venisse accolta, aggraverebbe gl'inconvenienti che già sono inerenti alla domanda del municipio genovese.

L'istanza per la riduzione del canone non può considerarsi limitata meramente alle finanze del municipio genovese, ma strettamente connessa col bilancio generale dello Stato. Supposto infatti che venga concessa, si avvererà necessariamente una di queste due ipotesi: o, cioè, lo Stato dovrà farsi rimborsare dagli altri comuni la quota dedotta a Genova, o dovrà stanziare in meno sul bilancio attivo una somma corrispondente alla fatta deduzione. Ma in qualunque di queste due ipotesi, siccome il nostro bilancio non presenta ancora un avanzo attivo; siccome duriamo anzi grande fatica a mettere d'accordo, anche mediante prestiti gravosi, l'entrata colla uscita, ogni diminuzione che si faccia sul canone di Genova riuscirà infallibilmente di aggravio a tutte le altre parti dello Stato, che per diretto o per indiretto dovranno in definitiva provvedere al disavanzo che ne risulterebbe. Non altrimenti potrebbe adunque prendersi in considerazione la domanda del municipio di Genova, salvo si fosse dimostrata la impossibilità per Genova di pagare il canone. A tale proposito si allega che manca a Genova persino la materia imponibile per rimborsare al municipio nella sua integrità il canone gabellare; ma sembrami che già il ministro delle finanze abbia luminosamente provato che questa materia imponibile esiste per confessione stessa di documenti ufficiali, emanati dal municipio genovese. Ma vi è ancora un'altra dimostrazione, che mi sembra acconcia a chiarir sempre meglio come il canone non possa dirsi eccessivo

e incomportabile ed è dal tenore medesimo della petizione in discussione che questa dimostrazione si evince.

Il comune di Genova invoca nella petizione la cifra del suo bilancio attivo e passivo per conchiudere alla necessità della riduzione del canone o del ristabilimento del dazio sulle farine.

Or bene, da queste cifre vediamo che il bilancio del 1858 viene proposto, quanto alle spese, in lire 3,380,000. La petizione però soggiunge che a tener le spese in questi limiti, vari servizi vi rimangono incompleti, e che un bilancio normale, il quale provvegga a tutti i bisogni della città, dovrebbe salire ad 1,800,000 lire; fra queste due cifre prendiamo un termine medio; se con un bilancio che salga a 3,800,000 lire si provvede largamente a tutti i bisogni, con un bilancio di 1,600,000 lire si potrà sufficientemente provvedere a tutte le conseguenze del servizio municipale. Le entrate ordinarie producono 3,120,000 lire, epperò il disavanzo non è che di lire 480,000.

Il vero bisogno dell'erario municipale di Genova è adunque cotesto di procacciare tale somma di circa lire 500,000 per fare fronte al passivo che risulta da quelle due cifre che si devono credere esatte, poichè è lo stesso municipio che le ha consegnate in quella petizione, sulla quale chiede il nostro voto.

La petizione dice che non si saprebbe come procacciare quella somma; però dalle spiegazioni che già le diede il ministro delle finanze, la Camera potè arguire la facilità di provvedere a questo disavanzo. Diffatti lire 148,000 possono ugualmente ottenersi coll'aumentare la tassa sopra alcuni altri generi di consumo, e coll'imporne alcuni altri sui quali non gravita ancora dazio di sorta.

Udimmo inoltre come lo stesso Consiglio comunale di Genova abbia calcolato oltre 160,000 lire almeno d'aumento sul dazio di consumo che da assai tempo ha sempre offerto un incremento di circa 200,000 lire all'anno, e così abbiamo già lire 310,000 per far fronte al disavanzo di lire 480,000, e non mancano per conseguenza che 170,000 lire per farlo scomparire affatto. E già si è accennato come queste 170,000 lire Genova, senza troppo aggravio, possa ottenerle coll'allargare l'imposta locale, aumentando i centesimi addizionali che ora sono appena in ragione del 24 per cento (per quanto rifletta l'imposta comunale), mentre in tante altre località arrivano al 70, all'80, e pareggiano persino l'imposta principale.

Arroge che nella stessa petizione genovese è detto come pel 1857 l'imposta locale siasi portata a ben 727,000 lire. Questa cifra potè riuscire soverchiamente gravosa; ma da 727,000 lire, cifra dell'altro anno, a 247,000 lire, cifra di quest'anno, il margine è molto ampio. Siccome, giusta i calcoli sopra esposti, per ottenere il pareggio nel bilancio comunale non mancherebbero più che lire 170,000, aggiungendosi queste alle 247 mila avremmo un totale di 417,000 lire, che non può parer eccessivo, e il quale attua pur sempre sull'altro anno una riduzione di oltre a 300,000 lire.

E qualora si tenga conto dei vantaggi d'ogni genere dei quali Genova gode dopo il 1848, per la mutata forma di governo, e per i nuovi principii dai quali è retta l'amministrazione dello Stato; e se in ispecie abbiasi riguardo al grande incremento del commercio nazionale che profitto, più che a qualunque altra città o provincia, a Genova, che ne è l'emporio principale, non si potrà a meno di riconoscere che non si domanda un sacrificio troppo grave al municipio di Genova quando lo si eccita a concorrere anch'esso, entro i limiti ormai dimostrati consentanei alle sue forze, ai carichi generali dello Stato.

Certo se la pubblica finanza fosse in altre condizioni, ciosicché la diminuzione che si concedette a Genova non venisse a pesare sulle altre provincie, si potrebbe accettarla senza grandi difficoltà; ma quando è manifesto che le ragioni che si fan valere per Genova sono ragioni comuni alla massima parte delle altre provincie dello Stato, che lo stesso fondamento che ha Genova a dolersi, lo hanno tutte le altre provincie dello Stato, non posso capire con quale coraggio e con quale coscienza potremmo noi rendere il partito per una diminuzione che in definitiva accrescerebbe il *deficit* dell'erario nazionale o dovrebbe ricadere su tutti gli altri contribuenti.

Adunque le cifre e i dati esposti nelle petizioni del comune di Genova concorrono essi medesimi a provare che, mantenendo il canone quale è, non gli si chieda punto un sacrificio superiore alle sue forze.

Quanto poi all'altra istanza, quella per il ristabilimento del dazio sulle farine, mi fu di molta soddisfazione l'udire ieri ed oggi gli onorevoli deputati liguri che presero parte alla discussione rinunciare ad insistervi sopra; e spero che la Commissione delle petizioni non vorrà essa persistere nelle conclusioni che ieri formulò, le quali, rincarando sulla domanda del municipio di Genova, avrebbero voluto si desse facoltà ai comuni di imporre dazi sulle farine e sopra altri generi di prima necessità, qualora, per dirlo colle parole del commissario delle petizioni, *non vi fosse altro modo ad evitare la bancarotta*.

La proposta della Commissione è vieppiù dannosa e inaccettabile che l'istanza del municipio di Genova. Infatti questo restringevasi a rappresentare che, non sapendo trovare altri mezzi per fare fronte allo squilibrio delle sue finanze, chiederebbe un eguale provvedimento affatto transitorio e temporaneo, la facoltà di ristabilire il dazio sulle farine soppresso nel 1854. Invece la Commissione proporrebbe in certo modo di elevare questo provvedimento a massima generale nella nostra legislazione, e lo renderebbe stabile e perpetuo, il che equivarrebbe al rinnegare, come fu già ieri osservato, tutto il nostro passato economico di otto anni, che pur è uno dei principali titoli dell'attuale amministrazione alla riconoscenza del paese, come eziandio fra le precipue cause della prosperità e della gloria del Piemonte. Sarebbe tanto più pericoloso questo atto di regresso, inquantochè i principii della libertà economica non sono

pur troppo ancora abbastanza radicati nell'universale del nostro paese, perchè si possa impunemente toccarli.

Quando questi principii non troveranno più oppositori, o almeno questi oppositori saranno ridotti a una minoranza insignificante, si potrà allora in certi casi speciali, e per gravissimi motivi, modificare l'attuazione del principio, senza tema di troppo gravi danni. Ma finchè vediamo che queste massime durano tanta fatica a mettere radice; finchè numerosi municipi di una parte così importante dello Stato, quale si è la Liguria, mostrano di esserne così poco convinti, secondo esponeva poc'anzi l'onorevole Ansaldo; finchè le massime della libertà economica, appunto perchè urtano tanti interessi personali e locali, hanno pur oggidì tanti e sì ostinati contraddittori, io credo che sarebbe altamente pericoloso il farvi modificazione alcuna.

Quando più ferveva la discussione sull'attuazione della libertà economica, il rimprovero principale che si faceva ai suoi fautori era che questa libertà, se è eccellente in teoria, non possa per altro reggere alle prove della speranza.

Accogliendo il sistema proposto dalla Commissione noi verremmo appunto a dar ragione a questi oppositori; noi verremmo a riconoscere che la libertà economica è buona in teoria, ma che facilmente può succedere che cessi di essere tale in pratica; cioè noi commetteremo al tempo stesso una contraddizione ed una assurdità.

Le conclusioni della Commissione non sono adunque meritevoli di accoglimento più di quello che lo siano le due istanze del comune di Genova; bensì io credo che per un riguardo a quest'ultimo, sebbene fino a tanto che non ci siano date giustificazioni maggiori, e finchè soprattutto non siano dimostrati erronei i calcoli ed dati di fatto messi avanti dal ministro delle finanze, le domande della città di Genova non possono dirsi fondate, tuttavia sia il caso di accogliere la istanza del deputato Ricci per l'invio della petizione alla Commissione del bilancio.

Questo invio non avrebbe, parmi, verun inconveniente, e gioverebbe a dimostrare a Genova che, se le condizioni dello Stato non ci permettono di aderire così facilmente alle rappresentanze che essa muove al Parlamento, desideriamo però tutti che esse siano studiate a fondo; e che quando rendiamo un partito contrario ai suoi desiderii, noi ci sottomettiamo ad una necessità ineluttabile; posciachè, ben lungi dall'essere indifferenti ai pesi dei quali Genova si lagna, sarebbe per tutti noi di massima soddisfazione il concorrere comechessia a rendere sempre migliori le condizioni di quella nobile e generosa città.

E qui farò fine esprimendo un voto; che, cioè, se una iniziativa si ha da prendere in questa materia, questa si prenda non tanto per sollecitare un provvedimento temporaneo e parziale, quanto per ottenere che il Ministero studii da sennò la questione del riordinamento generale delle nostre imposte. Tale riordinamento il paese lo attende con impazienza, poichè quanto esso è

disposto a sopportare tutti i carichi che gli vennero resi necessari dalle nuove condizioni dello Stato e dai molti sacrifici che ha dovuto fare per nobilissime cause, non possiamo però dissimulare che, sotto molti rispetti, l'attuale sistema d'imposte è grandemente vizioso, principalmente per la molteplicità, la cattiva distribuzione e le spese enormi di percezione.

E certo se i deputati liguri assumessero una iniziativa di questa natura, io son persuaso che essa sarebbe immediatamente assecondata da quanti seggono in questa Camera, a qualsivoglia parte politica, a qualunque provincia appartengano. (Bene! *dal centro*)

CASTAGNOLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Darò lettura del tenore della proposta fatta dal deputato Ricci. Essa è così concepita:

« Che sia trasmessa la petizione alla Commissione del bilancio perchè proponga un'equa riduzione. »

RICCI. Finchè dura la crittogramma.

BOGGIO. Quando l'onorevole Ricci formolò la sua proposta non ho punto udita la seconda parte che si lesse ora dal presidente, e colla quale si farebbe esprimere sin d'ora dalla Camera un voto per la riduzione del canone. Questa parte io la credo inaccettabile, perchè l'opinione più favorevole che noi possiamo avere sin qui circa la petizione, si è che non siamo ancora abbastanza informati per respingerla definitivamente. Io pertanto appoggio l'invio agli archivi.

PRESIDENTE. Il deputato Ricci aggiunge al suo emendamento queste parole: « finchè dura la crittogramma. »

CASTAGNOLA. Sembrerà ardito che, essendo giunto alla Camera quando già ferveva la discussione, io prenda ora la parola; ma nella mia qualità di deputato di Genova e membro di quel Consiglio delegato, credo mio dovere di fare brevissime osservazioni.

Il signor ministro delle finanze venne testè esponendo come sia molto agevole alla città di Genova di pagare il canone gabellario nella somma di 700,000 lire, e lo sostenne con abilissimi calcoli. Io non mi farò a combatterli; ma dico soltanto che altro è la teoria, altro la pratica; e ai calcoli teorici del signor ministro intendo contrapporre un solo pratico esempio per dimostrare come non sia così chiara ed ovvia l'equità di questa somma per Genova.

Allorchè il municipio di Genova fu sciolto, fu nominato a reggerlo un delegato straordinario, l'intendente Visone. Egli aveva, per così dire, le braccia sciolte, nè vi erano per lui le pastoie della discussione collegiale, e poteva scegliere i mezzi che credeva più acconci onde far pagare il canone gabellario. Or bene, vi è egli riuscito? Esaminiamo che cosa egli facesse.

Prima di tutto diede in appalto per la somma di 435,000 lire al signor Albino Serravalle le gabelle sulla fabbricazione della birra, sulla vendita delle carni dei maiali, dei liquori e del vino al minuto, e di più mise una sovrimposta sulle carni bovine, la quale, secondo i calcoli del signor ministro, produrrebbe 160,000 lire. Sommando queste due cifre insieme, abbiamo 595,500

lire, somma ben lontana dalle 700,000 che il comune deve pagare.

A questo riguardo poi osservo che l'esperienza ci ha pur troppo dimostrato che nemmeno il signor Albino Serravalle ha potuto riscuotere queste 435,000 lire, ond'è che di unanime consenso del municipio di Genova, dei ministri delle finanze e dell'interno e dell'appaltatore, si è venuto allo scioglimento di questo contratto, perchè si disperava di poter incassare questa somma.

Adunque questi esempi pratici ci dimostrano come realmente nemmeno il signor intendente Visone, il quale aveva ben facoltà di fare quello che credeva nell'interesse del municipio e delle finanze, è menomamente riuscito a percepire questa somma, ma ha dovuto invece percepire una somma molto minore, anche ammettendo siccome giusti i suoi calcoli, e se ha voluto che il canone si pagasse, è stato costretto ad aumentare l'imposta locale in un modo mai visto.

Io credo che questa osservazione sarà tale per cui la Camera non si farà a rigettare sin d'ora la domanda la quale venne sporta dal municipio di Genova; e giacchè si è ragionato del bilancio di quest'anno, io assieuro che in quest'anno, per fare un bilancio, ha dovuto molto studiare il Consiglio delegato, di cui, come dissi, io ho l'onore di far parte, e se si è riuscito a farlo, si fu tralasciando di inscrivere tutte le spese che non erano di prima necessità; per esempio in quest'anno si è tolta la somma per la pavimentazione delle strade e si è persino diminuita la solita manutenzione dei locali degli stabilimenti pubblici, si è tralasciata ogni opera straordinaria, e non è che facendo queste sottrazioni che si è potuto riuscire a fare un bilancio, il quale per quest'anno cammina alla bella meglio.

Ma la Camera deve ritenere come sia assolutamente necessario per Genova intraprendere nuove opere; quella città, per esempio, sente l'assoluto bisogno di nuove strade, e basta il passeggiare nelle ore del giorno nella strada Giulia per vedere come si corre pericolo di essere schiacciati dai carri e dalle vetture che colà si affollano.

Eguale inconveniente trovano coloro che transitano nelle strade nuove ed altri siti; quindi la necessità di fare nuove strade.

Il signor ministro delle finanze però andava suggerendo dei rimedi che diceva essere già proposti dal Consiglio delegato stesso e che il Consiglio comunale aveva rigettato; egli suggeriva delle nuove imposte.

Ma, buon Dio! quali erano queste imposte? Erano sulla selvaggina, sulle essenze odorifere, sulle uova.

L'imposta sulla selvaggina non può produrre che lire 500 o 600 all'anno, e dovremo noi vessare i nostri concittadini che ove giungono in città quando son già chiusi gli uffici del dazio municipale, a luogo di introdurre una pernice, un tordo, sono costretti a gettarli via per non essere presi in contravvenzione? Così si osservò per le essenze odorose, non ravvisandosi molto opportuno di frugar le signore che sogliono essere portatrici di fiale

od essenze odorose; cosicchè il Consiglio comunale si è veduto nella necessità di rinunciare a queste nuove imposte, le quali danno un immenso fastidio ai contribuenti, poco prodotto all'erario municipale, e di accrescere di una mezza lira l'imposta del dazio sul vino.

Quanto ai pesci io posso assicurare l'onorevole ministro delle finanze che nel 1853, facendo io parte di una Commissione la quale studiava il mezzo onde provvedere al pagamento della quota di canone gabellario imposta alla città colla legge 2 gennaio di detto anno, si pensò di accrescere il dazio sui pesci; se non che, essendosi scritto al municipio di Torino per sapere quale era il prezzo a cui si vendevano i pesci a Torino, ed avendo saputo che si vendevano più a buon mercato che a Genova, si lasciò da parte questa proposta.

Dunque vede l'onorevole ministro delle finanze che egli andò errato, allorquando asseriva che, se per la popolazione povera di Genova la carne è molto cara, vi è però un altro genere di cibo che è molto a buon prezzo. Adunque io spero che la Camera non vorrà respingere le due petizioni, e osservo anzi a questo riguardo che, ove ciò avvenisse, mi sembrerebbe di vedervi, me lo permetta la Camera, una specie di contraddizione. Si dice: voi dovete pagare il canone gabellario; ma allora perchè respingere l'altra petizione del municipio di Genova il quale dice: datemene i mezzi?

A questo riguardo farò osservare che questo diritto di macina io lo credo molto popolare in tutta la Liguria, per quanto lo può essere un'imposta; anzi debbo dire alla Camera che io sono incaricato dal Consiglio provinciale di Chiavari di stendere una petizione, la quale è stata deliberata nella passata tornata, all'effetto principalmente di rivolgersi al Parlamento, chiedendo anche per quella provincia che si ripristini il diritto di macina, e posso assicurare che gli altri municipi della riviera occidentale sarebbero pronti tutti ad unirsi sul chiedere il ripristinamento di questo diritto, dicendo anzi che vari di questi municipi si rivolsero a quello di Genova, sollecitandolo a voler prendere in proposito l'iniziativa.

Sottopongo queste osservazioni alla Camera, onde essa non voglia non accogliere e rigettare le due petizioni che le vennero sporte per parte del municipio di Genova.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Valerio.
Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BOTTERO, relatore. Prendo la parola per rispondere all'eccitamento che è stato fatto alla Commissione dall'onorevole Boggio, il quale ci chiedeva se persistiamo nella presa deliberazione.

La Commissione vi persiste per le ragioni che ieri ho esposte, perchè essa crede che sia principio della più alta importanza quello di lasciare ai municipi la facoltà di scegliere essi stessi, in ciò che li concerne, le materie imponibili, tanto più quando vi si proceda colle cautele, colle restrizioni che la Commissione ha imposte, vale a

dire, quando sia esaurito ogni altro mezzo, e che nessun'altra via rimanga per far fronte alle spese e per sfuggire alla tremenda realtà della bancarotta.

La Commissione persiste inoltre nelle sue conclusioni, perchè a questo modo si verrebbe di necessità ad accordare ai municipi una libertà di molto maggiore che quella non sia che presentemente esiste: la Commissione in sostanza vi porge un mezzo, vi addita un modo d'avviamento al conseguimento di quella libertà municipale che la nazione desidera. Ciò premesso, io debbo far osservare alla Camera che la questione è stata discretamente spostata riguardo a coteste petizioni. Così, per parlare della petizione relativa al canone gabellario, la Commissione non ha soltanto tenuto conto delle ragioni di Genova, come parrebbe dalle parole del signor ministro delle finanze, essa ha ammesso che, come Genova, Torino e le altre città dello Stato sono eccessivamente aggravate, ed è per ciò appunto venuta nel divisamento di chiedervi l'invio della petizione al Ministero per una riforma generale del canone gabellare.

La Commissione esclude ogni privilegio, ogni parzialità. È un fatto che i laghi, espressi o non espressi con petizione, sono generali; sia generale la riforma.

Venendo ora alla petizione che si riferisce al dazio sulle farine, concederò essere bensì vero che due deputati di Genova hanno sfuggita la questione; concederò che l'onorevole Pareto ha assolutamente taciuto a questo riguardo: concederò che l'onorevole Ricci, senza esprimersi esplicitamente, ha peraltro addotti argomenti contrari: ma è vero altresì che il discorso di un altro deputato di Genova, il discorso dell'onorevole Ansaldo, è stato riciso in favore della petizione. Io sono fermamente convinto che egli ammette le restrizioni adottate dalla Commissione, perchè non suppongo che egli voglia chiedere un'imposta che aggraverebbe il povero, quando le classi agiate non avessero fatto il debito loro. Ad ogni modo sta in fatto che il deputato Ansaldo non ha quasi parlato d'altro che di questo dazio sulle farine, e solamente in via secondaria vi ha tenuto ragionamento della riduzione del canone gabellare. L'onorevole Castagnola poi vi ha detto francamente che in quasi tutta là Liguria questa tassa è tutt'altro che impopolare, e che essa è considerata quasi come l'unico mezzo di salvare quei municipi dalla bancarotta.

Nè questa verità è stata contestata dall'onorevole Ricci; che anzi egli soggiungeva ai suoi argomenti in senso contrario che tutti i municipi della Liguria saranno fra breve costretti a chiedervi il provvedimento che ora vi chiede Genova.

La considerazione di questi bisogni è quella che ha indotto la Commissione a prendere le conclusioni che vi ha sottoposte.

Le spese dei municipi sono autorizzate dal Governo; ciò stando, perchè, se le avete credute necessarie, non vorrete dare a questi municipi i mezzi di farvi fronte? Ci si risponde: « a questo modo voi volete suggerirci di violare un principio di economia politica che voi stessi sostenete. » Ma, signori, colle condizioni che la Com-

missione ha imposte all'autorizzazione da darsi, qual principio di giustizia, qual principio di economia politica si violerebbe? Si costringerebbe anzitutto la classe ricca a concorrere secondo i suoi mezzi, e non si darebbe la chiesta autorizzazione che agli estremi. Io non credo che vi sia principio di economia politica superiore al principio che v'impedisce di perire.

Io prego la Camera di ritenere bene in mente la distinzione che passa tra le proposte della Commissione e quelle che sono fatte da alcuni deputati.

Vi sono presentate proposte speciali, in cui non si considerano che le condizioni speciali di Genova. La Commissione ha creduto contrario all'interesse stesso di quella illustre città di promuovere una controversia relativa ad un solo municipio. Essa ha generalizzate le sue proposte. Se queste sono utili, essa vuole che tornino a vantaggio di tutto lo Stato, e non d'una località sola.

La Commissione ha ritenuto che la riduzione del canone gabellare genovese, votata l'anno scorso in lire 105,000, sia definitiva, ed è ben lieta d'averne sentita la dichiarazione dal signor ministro delle finanze. Quindi da questo lato i dubbi, i sospetti che potevano ancora travagliare gli animi dei deputati di Genova debbono essere intieramente dileguati.

La Commissione crede che, anche nella cifra a cui si rimase dopo la riduzione, cioè a 701,000 lire, il canone imposto a Genova sia eccessivo; essa ha preso in considerazione le lagnanze dei Genovesi; ma ha dovuto considerare altresì che anche le altre città dello Stato, per sopperire alle spese dal canone imposte, debbono avere ricorso a proventi di altra origine. Il canone gabellario, in sostanza, è eccessivo per tutto lo Stato. La Commissione persiste quindi nel domandare una riforma generale.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor ministro ha la parola.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Le ultime parole dette dall'onorevole Bottero mi costringono a nuovamente parlare su questo argomento.

Egli avverte che il canone gabellario è eccessivo per tutte le principali città dello Stato, cioè che le medesime non possono ricavare dalle tasse contemplate nella legge su quel canone il rimborso delle somme che esse pagano alle finanze.

Io posso assicurare l'onorevole relatore (poichè ho, pochi giorni sono appunto, esaminato qual ministro dell'interno, i bilanci dei capoluoghi di provincia prima di sottometerli all'approvazione reale) che in quasi tutte le città del Piemonte i municipi si rimborsano, talora anche largamente, della somma che devono corrispondere allo Stato mediante la tassa sui generi colpiti dalla legge della gabella.

Che il sistema che è al presente in vigore non sia buono, sono il primo a dichiararlo, e prova ne sia che ho fatto il possibile onde fosse mutato, dacchè ho pro-

posto quattro progetti di legge di riforma, i quali non ho mai avuto la buona sorte di vedere, non dico approvati, ma nemmeno discussi. Quindi non credo che si possa accagionare il Ministero di un amore tenace per la legge attuale, poichè fece sforzi ripetuti per modificarla. La tassa si può considerare come cattiva, il modo con cui è messa in atto poco opportuno; ma, dato il principio di una tassa sulle bevande fermentate e sulle carni, l'affermare che la tassa sia eccessiva, mi si permetta di dirlo, è un errore economico e finanziario.

Diffatti, o signori, delle tasse sulle bevande esistono in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Olanda e in molte parti della Germania, e in tutti questi paesi codeste tasse gittano somme di gran lunga superiori, in ragione delle popolazioni e della ricchezza, di quello che si ritrae in Piemonte.

In Francia la tassa sulle bevande e sulle carni ha fruttato l'anno scorso, se non erro, la somma di 170 milioni, mentre presso di noi la tassa stessa ha dato, credo, meno di 7 milioni. Dunque ben si scorge quale sproporzione vi sia tra la Francia ed il nostro Stato!

Non parlo dell'Inghilterra dove la tassa sola sulla birra e sugli spiriti (lasciando da parte il thè che si sostituisce colà al vino) rende circa 300 milioni.

Dunque che la tassa di cui si ragiona sia mal ripartita, lo ammetto; ma che sia eccessiva, o signori, è assolutamente contrario ai fatti che si verificano nei paesi a noi vicini.

Quindi, io associandomi al mio onorevole collega il ministro delle finanze, non ho veruna difficoltà che la domanda del municipio di Genova per una riduzione del canone gabellario sia mandata al ministro delle finanze, onde esamini le riforme che si possono introdurre al sistema attuale, riforme che dovranno estendersi a tutte le parti dello Stato.

In quanto poi al dazio sulle farine, siccome pochi oratori hanno combattuto i fatti che io ho avuto l'onore di esporre alla Camera, non vi aggiungerò altre osservazioni, e ripeterò soltanto a questa la mia preghiera, perchè accolga favorevolmente la mia proposta, cioè l'invio della petizione agli archivi, onde se ne tenga conto, quando per via di iniziativa parlamentare venisse proposta una legge per lo stabilimento di un dazio sulle farine.

PRESIDENTE. Do lettura delle varie proposte che si sono fatte sopra le due petizioni state fin qui discusse.

Vi sono due proposte relative alla petizione per il dazio sulle farine; la prima è quella della Commissione, così concepita:

« La Commissione conchiude che la petizione 6417 venga trasmessa al ministro delle finanze coll'invito di presentare un progetto di legge per accordare ai municipi, che ne faranno domanda, la facoltà di imporre una tassa sulle farine, però nel solo caso in cui, esaurito il limite dei centesimi addizionali, non siano in grado di altrimenti provvedere alle loro spese. »

La seconda proposta relativa a questa stessa petizione è quella fatta dal Ministero, ed è così espressa:

« Che la petizione sia deposta agli archivi, perchè sia presa in considerazione, ove venga presentato per iniziativa parlamentare un analogo progetto di legge. »

Rispetto all'altra petizione concernente il canone gabellario vi sono tre proposte: la prima della Commissione, la quale è in questi termini:

« La stessa Commissione conchiude che la petizione 6416 sia trasmessa al ministro delle finanze coll'incarico di presentare la generale riforma del canone gabellario. »

La seconda proposta è del deputato Ricci, ed è del seguente tenore:

« Che la petizione sia trasmessa alla Commissione del bilancio, perchè proponga un'equa riduzione finchè dura la crittogama. »

La terza finalmente è quella del signor ministro, il quale propone che la petizione sia inviata al Ministero affinchè la tenga presente in occasione di una nuova legge sul canone gabellario.

COTTA-RAMUSINO. La Commissione intende di associarsi al signor ministro dell'interno riguardo alla proposta fatta intorno alla petizione sul dazio delle farine.

BOTTERO, relatore. Io aveva domandato la parola per fare questa medesima dichiarazione. Poichè l'onorevole Cotta-Ramusino l'ha fatta egli stesso, prevenendomi, mi limiterò a dire le ragioni della Commissione. Noi crediamo che qualche deputato della Liguria non mancherà di valersi della sua iniziativa parlamentare. Quindi, sia che venga una legge presentata dal Ministero, ovvero dai deputati liguri, la Commissione avrà sempre ottenuto lo scopo. In conseguenza essa non ha difficoltà di unirsi alla proposta di invio agli archivi, facendo invito ai deputati di Genova di presentare essi stessi un progetto relativo.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Non intendo fare un invito ai deputati di Genova onde presentino una legge; ho solamente inteso di dire che, nel caso che ciò si faccia, si tenga conto della petizione mandata dal municipio di Genova.

PRESIDENTE. Rileggo la proposta del signor ministro dell'interno: sarebbe che la petizione sia deposta agli archivi perchè sia presa in considerazione, ove venga presentato, per iniziativa parlamentare, un analogo progetto di legge.

Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

VALERIO. Io accedo a questa proposta, appunto perchè non si fa con essa un invito di presentare uno schema di legge; se lo facesse, certamente non mi vi associerei. E mi vi associerei tanto meno quando questo invito fosse rivolto a quelli che a torto si chiamano deputati di Genova. Qui non vi sono deputati di Genova; vi sono i rappresentanti della nazione. Quindi il progetto di legge, interessando essenzialmente una parte della nazione, qualunque deputato ha un pari diritto di presentare quella proposta che possa stimare più dicevole per la soluzione della questione stessa.

Del rimanente io aveva chiesto la parola specialmente per rispondere a un discorso letto dall'onorevole Ansaldo, che io non so bene se sia una Verrina o una Filippica (*Movimenti in senso diverso*), perchè non l'ho capito interamente; egli lo leggeva bensì a voce alta, ma la distanza che ci separa ha fatto sì che non ho potuto udirne tutte le bellissime frasi.

Se non che io temo assai che lo stesso inconveniente sia succeduto quando io ieri parlava; e sono persuaso che egli non ha udito interamente le mie parole, altrimenti non mi avrebbe rivolto le frasi che mi ha dirette; e mi spiego.

L'onorevole Ansaldo diceva... o, per dir meglio, leggeva che io, parlando con un tuono di voce particolare (e qui duolmi che il mio tuono di voce non gli piaccia; io in quella vece dichiaro che mi piace moltissimo il suo, e desidererei che lo facesse spesso sentire in Parlamento) (*Bravo!*), rivolgendomi ai deputati, avessi detto doversi il municipio di Genova tacciare di essere nemico della umanità, avverso alle leggi umanitarie, e che gli facessi minacce le quali portassero con esse la dissoluzione di quel Consiglio.

Singolar cosa davvero! Ma, domando agli onorevoli miei colleghi: posso io fare minacce di tal fatta? La condizione mia di deputato, il luogo che occupo in Parlamento, e le relazioni che passano tra me ed i signori ministri, sono essi tali da darmi il diritto di fare minacce di dissoluzione a un municipio? Ma io dico che certamente l'onorevole Ansaldo non ha compreso il mio discorso, altrimenti non avrebbe mai potuto dirigere a me una somigliante accusa, una insinuazione, direi anzi, che chiamerei ridicola, se tal vocabolo non fosse antiparlamentare.

L'onorevole Ansaldo, giovine alla vita parlamentare (*Ilarità*), ignora forse i miei precedenti nella questione che cade in disamina; se egli sapesse quante volte in questo recinto io ho alzato la mia voce in difesa di Genova e della Liguria; se egli sapesse quanti rimproveri per questo siano stati a me diretti; se egli sapesse poi quanta parte ho preso nella discussione della legge del canone gabellario, non tanto per combatterla relativamente alle provincie nelle quali sono nato, e dove ho le persone più vivamente dilette, i miei parenti ed i miei più intimi amici, dove stanno le mie sostanze, ma soprattutto per impedire che siffatta imposta venisse nella medesima proporzione attribuita a Genova ed alla Liguria, oh! egli fuor di dubbio mi avrebbe risparmiato quelle eloquenti ed eleganti frasi (*Movimenti*), che ci leggeva nell'esordire di questa seduta.

Egli, al pari di parecchi altri, venne dicendo: la teoria, l'economia pubblica vuole la libertà del commercio del grano, vuole la libertà del commercio delle farine; ma la teoria non si può sempre mettere in atto.

Innanzitutto io debbo dire ricisamente che se la teoria è buona, deve essere buona la pratica, e che se non è buona la pratica, non può essere buona la teoria.

Ma l'onorevole Ansaldo per avventura non pose mente a quello che stava in fondo del mio ragionamento; io mi

sono prefisso lo scopo di mettere in guardia una parte considerevole del paese dalle conseguenze a cui questo mal passo l'avrebbe trascinata.

Noi, o signori, abbiamo cancellato dal nostro bilancio, il quale non è stato negli anni andati in liete condizioni, e non lo è ancora molto al presente, tre milioni che ricavavamo dall'imposta sul grano.

Chi pagava questi tre milioni, domando io? Non li pagava forse la Liguria in massima parte? Chi ritraeva maggior vantaggio dalla esistenza di queste imposte, se non i proprietari dei piani piemontesi?

Egli è fuori di dubbio che quando il grano straniero, a causa di un'imposta, trova un ostacolo ad entrare in uno Stato, i proprietari di tal paese vendono tale derrata ad un prezzo più elevato. Questo è innegabile.

Adunque non solo le provincie liguri sono esonerate da una tassa, che cadeva quasi tutta a loro carico, di tre milioni, ma ancora in quella parte di grano che esse comperano dalle provincie piemontesi trovano adesso un vantaggio sul prezzo che loro occorre di pagare, in ora molto minore che quando vi era tale imposta.

A tale proposito sovvengomi che, rivolgendomi a chi prendeva a rappresentare come necessario il ristabilimento della imposta gabellare sulle farine, io diceva: badate bene dove tale cosa vi conduce; la logica è tremenda.

Quando si è proposto la prima volta (e credo averlo proposto io per incidenza) al signor conte di Cavour, che era allora ministro delle finanze, di sopprimere l'imposta sulla introduzione del grano, egli assai acconciamente asseriva: ma, se noi cancelliamo questa tassa, di necessità bisogna levare i dazi comunali sulle farine; e ciò affermando ben s'apponeva.

Diffatti, nella susseguente Sessione, quando fu votata, sulla proposta di un deputato ligure, la soppressione dell'imposta sui grani, tenne dietro subito l'abolizione della tassa sulle farine. Quindi, se voi domandate che sia restituito il dazio sulle farine, come potreste poi impedire anche il ripristinamento della tassa sui grani?

Voi dite: il bilancio della città di Genova è in angustie, una necessità stringentissima ci obbliga a non tenere conto delle leggi di economia pubblica e ci astringe a fare un passo indietro.

Ma, di grazia, che cosa rispondereste a chi vi dicesse: il bilancio dello Stato è in cattive condizioni; non possiamo pareggiarlo; abbiamo bisogno di quei tre milioni, di non malagevole riscossione, che ricavavamo dall'imposta sui grani, torniamo ad allogare questa somma? Ebbene, il discorso è il medesimo, e pari sarebbero le conseguenze.

Gli è per ciò appunto che io diceva, non nell'interesse delle provincie subalpine, ma in quello della verità, della giustizia, della scienza, dell'amor patrio, che si badasse bene prima di ristabilire il dazio sulle farine, perchè necessariamente, logicamente, ciò avrebbe trascinato con sé di nuovo l'introduzione dell'imposta sui grani.

Veda l'onorevole Ansaldo se ha risposto a questo ra-

gionamento, veda se vi si possa far risposta veruna: ed io son persuaso che, se mi avesse capito fin da ieri, non avrebbe rivolto a me quelle eloquentissime frasi che mi fecero udire per la prima volta la gradita sua voce. (Parità)

ANSALDO. Il deputato Valerio crede che io non l'abbia ieri inteso; forse sarà: certo è che quelle poche parole, che ebbi l'onore d'indirizzargli e di rivolgere alla Camera, erano il frutto di un profondo mio convincimento.

Godo di sentire che egli non ha inteso di dire cosa che possa suonare rimprovero.

Non entrerò ora nella discussione scientifica e nei principii d'economia politica che egli ha svolti; quel poco che ho detto sta nella mia memoria, e in questo momento sarebbe inopportuno di ritornare sulla discussione sopra questo tema.

La Camera deciderà se i deputati della Liguria abbiano o no fatto bene a sostenere, come hanno sostenuto, le petizioni del municipio di Genova; essi ora tranquillamente attendono il giudizio della Camera.

PRESIDENTE. Sulla petizione relativa alle farine rimane soltanto la proposta del signor ministro così concepita:

« Che la petizione sia deposta agli archivi per essere presa in considerazione, ove venga presentato per iniziativa parlamentare un analogo progetto di legge. »

Metto ai voti questa proposta.

(È approvata.)

Sulla petizione relativa al canone gabellario rimangono soltanto due proposte. Una è del deputato Ricci, il quale chiede che la petizione sia trasmessa alla Commissione del bilancio perchè proponga un'equa riduzione finchè dura la crittogama; l'altra del Ministero, cioè che la petizione sia inviata al Ministero perchè la prenda in considerazione nel caso che venga presentata una nuova legge sul canone gabellario.

Domando al Ministero se questa proposta riguarda l'invio di ambedue le petizioni.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. No, no.

NOTTA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NOTTA. Appoggio la proposta del Ministero: solo vorrei che nell'invio fossero pure comprese tutte le altre petizioni che dai municipi vennero sporte riguardo al canone gabellare.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Sono sempre state mandate, e non vi è difficoltà.

NOTTA. Dico questo perchè ho varie volte inteso a dire che il comune di Torino non muove lagnanze. È vero che pel comune di Torino in questa circostanza non si è creduto di reclamare contro l'asse natagli quota di canone gabellario; ma ciò, io credo, si fu perchè a fronte d'un interesse generale di fare intanto fronte agli impegni dello Stato non si è creduto conveniente di suscitare discussioni municipali.

Ma siccome vi è un voto della Camera che ha riservata la petizione del municipio di Torino sporta due anni or sono, per l'occasione in cui si fosse discussa la nuova legge sul riparto del canone gabellario, desidererei che, unitamente alla petizione del municipio di Genova ed alle altre petizioni di tutti gli altri municipi a questo riparto di canone relativi, fosse pure inviata al Ministero la petizione del municipio di Torino.

PRESIDENTE. Farò osservare che nella scorsa Sessione si presentarono molte petizioni a questo riguardo, e furono tutte inviate alla Commissione incaricata di esaminare il relativo progetto di legge; ma siccome questo non venne in discussione, tali petizioni non ebbero esito.

Ora il deputato Notta propone che queste sieno trasmesse al Ministero, come si farebbe per la petizione del municipio di Genova, secondo la proposta di cui ho dato lettura. Il Ministero acconsente; conseguentemente la proposta sarebbe così concepita:

« Che la presente petizione e tutte le altre relative al canone gabellario sieno inviate al Ministero, perchè le prenda in considerazione nel caso che venga presentata la nuova legge sul canone gabellario. »

Questa proposta del Ministero, avendo un carattere sospensivo, deve avere la priorità.

La pongo dunque ai voti.

(La Camera approva.) (*Movimenti e conversazioni*)

Se vi sono altre relazioni di petizioni in pronto, prego i signori relatori di presentarsi.

COTTA-RAMUSINO, relatore. Petizione 6407. Giovanni Ravenna rappresenta:

Che nel giorno 20 dicembre 1856 dall'arcidiacono della diocesi di Sarzana, qual patrono, veniva nominato e presentato senza forma di concorso un certo D. Cristoforo Spezia ad una delle vicarie del basso Vezzano;

Che sul finire dello stesso mese di dicembre la curia capitolare di Sarzana rassegnava alla Santa Sede la suddetta nomina e presentazione per le opportune bolle di investitura;

Che la Corte romana rinunciava al proprio diritto di spedire le bolle e lo deferiva al vicario capitolare di Sarzana colla clausola *pro hac via tantum*;

Che in seguito all'autorità confertagli, detto vicario capitolare investiva D. Cristoforo Spezia dell'indicata vicaria il giorno 18 luglio 1857;

Che infine D. Cristoforo Spezia già trovavasi all'epoca dell'ultima nomina investito di altri due benefici.

E dietro tale esposizione osserva doversi ritenere viziata la nomina in discorso pei seguenti motivi:

1° Perchè devesi ritenere contraria al disposto della legge 29 maggio 1855;

2° Perchè fu fatta senza forma di concorso, e così senza essere stata riconosciuta nell'eletto una sufficiente idoneità;

3° Perchè secondo il Concilio tridentino non può un sacerdote ritenere più benefici;

4° Perchè l'investitura seguì senz'essersi preventivamente ottenuto il *regium exequatur*.

La vostra Commissione tiene opinione che la vicaria di Vezzano avente cura d'anime non può essere colpita dalla legge 29 maggio 1855.

Non crede potersi legalmente sostenere che per la collazione di tutti indistintamente i benefici debba aver luogo un concorso, mentre è notorio che in molti casi non è una tale formalità richiesta.

Riguardo al terzo motivo si limita ad osservare che secondo quanto stabilisce il Concilio tridentino alla sezione ventesimaquarta, capo diecisettesimo, non può in via ordinaria un sacerdote avere più di un beneficio; e che nel solo caso eccezionale, in cui un beneficio non basta a sostenere la vita dell'investito, può conferirsene al medesimo un altro.

È poi di parere che qualora la vicaria di cui si tratta si fosse realmente conferta senza il *regium exequatur*, ne sarebbe la collazione assolutamente nulla, non potendo, secondo i principii generali riflettenti i diritti di sovranità, ed anche secondo i concordati (qualora fosse il caso di citarli), la Corte romana esercitare nel nostro territorio alcun atto di giurisdizione esterna senza l'annuenza del Governo, ed in altri termini senza il *regium exequatur*.

Eppeccò essa vi propone di mandare la presente petizione al ministro guardasigilli, perchè, prese le opportune informazioni, voglia provvedervi come di ragione e giustizia.

CAIS. Quanto a me, mi fu impossibile capire il nesso della questione, perchè veramente l'attenzione della Camera non era molto intensa e non potrei in conseguenza dare il mio voto con cognizione di causa.

(*Il relatore espone nuovamente in un breve riassunto la sua relazione.*)

PRESIDENTE. La Commissione conchiude che sia inviata la presente petizione al ministro guardasigilli perchè, dopo prese le opportune informazioni, voglia provvedervi come sarà di ragione e giustizia.

Pongo ai voti queste conclusioni.

(La Camera approva.)

(*Vari deputati escono dalla sala.*)

La Camera non essendo più in numero, scioglie l'adunanza.

Prima però rinnovo la preghiera agli onorevoli deputati perchè vogliano trovarsi alla Camera all'ora indicata pel principio della seduta.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della relazione di petizioni.

Discussione dei progetti di legge:

2° Convenzione per l'esercizio del telegrafo sottomarino dalla Spezia a Cagliari ed oltre.

3° Segnalamento di punti pericolosi sulle coste dei regi Stati.